

# Matisse, il tormento della felicità

**Ferrara**  
Capolavori e modelle  
in vetrina a Palazzo  
dei Diamanti

MARCO VALLORA  
FERRARA

**L**usso, no, non si direbbe (per rifarsi all'illuminante, meriggiante titolo baudleriano della sua celebre, mediterranea, rosso-solare, puntinata e scottata tela 1904: *Lusso, calma, voluttà*). Va da sé non in mostra, e però così qualificante il suo carisma popolare). «Il mio lusso non è comunicabile, perché è un bene al di sopra del denaro, alla portata di tutti». Non il lusso superfluo del ricco, che sverna come lui a Nizza, ma è il lusso sottocutaneo ed impalpabile del «monaco della gioia», che si rinchiude nelle «regole» di Cimiez. Il lusso contenuto della fertilità, sempre rinascente, del tratto, del segno sovrano. Calma? Nemmeno. Perché quel tratto stenografico e quasi stento, scheletrico, che elettrizza le bianche pareti del Palazzo dei Diamanti di Ferrara, è, questa volta, quanto mai nervoso, nevrite, insoddisfatto. Ingeneroso, quasi (nei confronti d'un Matisse più leggiadro e spumantino, da bedecker: quello delle *Finestre* per dire, che, come in un fotogramma all'Antonioni, sposano la luce del fuori e di dentro). Quello del proverbiale segno deciso, che fiorisce sul vuoto, come un vegetale fuoco d'artificio, infallibile e spavaldo. Sicuro della sua traiettoria giocosa. No, non qui. Non questa volta. Voluttà, nemmeno: perché ovunque è come palpabile questo sofferto tormento della felicità ricercata, che si esprime e che si tenta, si rintraccia, s'insegue e si cancella. Arrovellandosi allo sfumino, prima di depositarsi sul foglio e condividere, per un istante lapillare di gioia pittorica (*Joie de vivre*: un altro titolo, che qui non avrebbe avuto ragione di convivere), la languorosa e innaturale, travagliata

naturalità dei «riposi» anatomici delle sue adorate-soggiogate modelle. Snocciolate ossessivamente, sala dopo sala. Veri «periodi» ritagliati della sua ondivaga pittura.

La fedele (e poi in fuga, depressa) moglie Amélie (perfidamente Picasso, che aveva scambiato una propria tela, con un ritratto di lei, firmato dall'amico-rivale, scherzava, bigameggiando: «Madame Matisse, mais, oui, sta nella mia camera da letto»). Poi la figlia Marguerite, ideale e malleabile «ragazza d'atelier». La vicina Jeanne Valderin, all'epoca della *Danza*, per la Pietroburgo di Scukin. L'allieva russa Olga (proprio come la moglie-ballerina e moscovita di Picasso) e poi via via, l'italiana, poi Laurette l'odalisca, Antoinette la nizzarda, Henriette, la modellata in scultura. «Scultura vivente» dalle pose michelangiolesche. «Scusami», scrive all'amico ex-faune Marquet, «sono invischiato

con una donna, passo tutto il mio tempo con lei, e credo proprio che starò qui tutto l'inverno. Per fortuna questa donna è di gesso, si chiama *La Notte* ed è di Michelangelo». Così amalgamati insieme, lui, Henriette e la presenza occulta di Michelangelo (come il Papa, sotto i volteggi erotici di Raffaello e la Fornarina, per Picasso) da vivere entrambi un crollo psicofisico. Che dà spazio alla definitiva Lydia, la di-nuovo russa: provvidenziale «castellana» di Vence, e dell'Hotel Regina di Cimiez. Quando ormai, malato, operato all'intestino, «redivivo» in carrozzina, tra le candide colombe, immortalate pure da Cartier-Bresson, Matisse lavora, avventurandosi direttamente dentro i colori, carnalmente ritagliando le carte pre-dipinte con le forbici. Come se stesse sbizzando il marmo («sì: scolpire direttamente la luce»). «Perché i disegni non mi interessavano più, da quel lato mi sono schiarito il cervello. Tanto mi basta. Provo la curiosità che comunica un paese nuovo, perché non sono mai avanzato tanto chiaramente entro l'espressione

dei colori». Ma poi non è tutto vero, questo, perché Matisse è sempre assai doppio, quasi polare: diviso tra quel suo dono miracolato (e tardivo, esercitato) di far danzare sul filo «il calamo» della sua scrittura, a tratto unico, senza mai staccarsi dal bacio bianco del foglio. Un tracciato inanellato, ininterrotto, quasi fosse l'equilibrista del tratto, o un'odalisca tagliente della bellezza. Ed invece quell'altro suo tipico procedere interrogativo, sgo-

mento, perpetuamente «scancellato» e pesto, al carboncino, che lascia al mondo come una sua traccia dolente ed ombrosa, perplessa: farfugliando imbronciata. Al figlio Pierre, in America: «Da un anno ho fatto uno sforzo enorme nel disegno. Dico sforzo ma è un errore, perché quello che è venuto è una fioritura, dopo cinquant'anni di sforzo».

La dura mostra, non conciliante (evviva) curata dalla specialista Isabelle Monod-Fontaine, è questo: una crociere, ispida, irrequieta, entro il suo tratto d'indagine vorace, sempre a contatto con le sue modelle, che variano. Come «temi e variazioni» neo-bachiane (Mozart qui viene come esiliato). Sino a che persino il lago del volto si fa vuoto, ma il filo della figura tiene e strappa.

MATISSE. LA FIGURA. LA FORZA DELLA LINEA, L'EMOZIONE DEL COLORE. FERRARA. PALAZZO DEI DIAMANTI FINO AL 15 GIUGNO

---

Curata da Isabelle  
Monod-Fontaine  
una selezione di tele  
ispida e irrequieta

---





Odaliska con i pantaloni grigi

ARTI  
CULTURA  
ECONOMIA  
SPORTS  
OPINIONI  
CULTURA  
ECONOMIA  
SPORTS  
OPINIONI

«P...»  
U...  
Scatti d'industria  
con il capitale umano  
Alle frontiere, dove il mercato, oltre a essere un campo di battaglia, è anche un laboratorio per nuovi modelli di lavoro.  
di [unreadable]

Minisce il formato della fedeltà

ARTI  
CULTURA  
ECONOMIA  
SPORTS  
OPINIONI  
CULTURA  
ECONOMIA  
SPORTS  
OPINIONI

Quando  
il Giambellino  
faceva l'età

O...